

Resoconto dell'incontro del Collegamento nazionale Cdb Bologna 1-2 febbraio 2003

Partecipanti (in rappresentanza di 15 comunità)

- | | |
|--|---|
| 1. Stefano Toppi – S. Paolo (Roma) | 17. Enzo Liboni (Nord Milano Bergamo) |
| 2. Mimmo – S. Paolo (Roma) | 18. Giulia (Nord Milano Bergamo) |
| 3. Laura Fersini – Gruppo c/informazione (Roma) | 19. Paolo Ferrari (Verona) |
| 4. Rosaria De Felice– Gruppo c/informazione (Roma) | 20. Paola Pancaldi (Bologna) |
| 5. Marcelo Vigli - Gruppo c/informazione (Roma) | 21. Rocco Cerrato (Bologna) |
| 6. Giovanni Avena (Adista) | 22. Tosato Massimiliano (Bologna) |
| 7. Benedetto Musacchia – Cassano (Napoli) | 23. Ruffillo Passini (Bologna) |
| 8. Francesco Musacchia – Cassano (Napoli) | |
| 9. Franco Brocco - (Formia) | <i>(solo Sabato pomeriggio)</i> |
| 10. Enzo Mazzi (Isolotto – Firenze) | 24. Piero - Resurrezione (Firenze) |
| 11. Luciano Belardinelli (Ancona) | 25. Anna Fornasari - Resurrezione (Firenze) |
| 12. Giovanni De Maria (Cuneo) | 26. Sergio Gomiti - Isolotto (Firenze) |
| 13. Mario Francini (Livorno) | 27. Alberto Milani (Bologna) |
| 14. Michele MeoMartino (Pescara) | 28. Marcella Baccarini (Bologna) |
| 15. Memo Sales (Pinerolo) | 29. Maria Luisa Cavallari (Bologna) |
| 16. Rosario Carlig (Nord Milano) | |

Resoconto della riunione

L'incontro è stato caratterizzato da una partecipazione attiva da parte di tutti i presenti.

Da sottolineare anche la forte presenza numerica, e la ampia rappresentatività geografica: 29 partecipanti provenienti da 15 realtà diverse, che hanno dato vita ad un proficuo dibattito.

La prima parte del dibattito è stata dedicata alla riflessione sugli incontri nazionali di Formia (incontro nazionale) Frascati (donne Cdb) Pomezia (campo giovani), e alla partecipazione attiva delle Cdb nel Firenze Social Forum

Una riflessione particolare è stata dedicata alla difficoltà di trovare nei convegni omogeneità di linguaggio e una soddisfacente gestione dell'eucarestia.

Quanto è avvenuto a Formia (ma i problemi relativi alla realizzazione/conduzione evidenziatisi a Formia erano già sorti anche nell'incontro nazionale di Vico Equense) impongono una serena ma franca riflessione sulla valenza di un momento indispensabile e determinante all'interno degli incontri nazionali.

Si è convenuto sulla necessità di riportare la celebrazione eucaristica al suo ruolo "essenziale", senza volerla caricare di contenuti e confronti che devono trovare corretta esplicitazione durante tutti gli altri momenti e negli altri spazi appositamente predisposti nell'ambito degli incontri nazionali.

Si è però anche sottolineato la necessità di "accogliere" la celebrazione nella forma che sarà proposta dalla comunità, o gruppo, incaricata di gestire questo momento. Proprio nell'ottica di accettare la "diversità" e la specificità che ogni entità rappresenta ed esprime.

Nell'ambito di questa discussione è stata da tutti accolta, e fatta propria dal collegamento, la proposta di chiedere ai giovani di gestire la celebrazione nell'ambito del prossimo Incontro Nazionale delle CdB.

Sul futuro del movimento gli interventi successivi hanno posto l'accento su numerosi aspetti fornendo spunti di riflessione sia per il dibattito interno alle comunità/realtà presenti al collegamento, che per il prossimo collegamento nel quale si prevede di individuare un tema specifico per il prossimo incontro nazionale sul quale nelle Comunità non si è ancora discusso.

Parte degli interventi ha posto l'accento sulla necessità o meno di realizzare anche quest' anno un incontro nazionale, proponendo anche formule diverse da quella sino ad oggi adottata.

Alla fine, anche in considerazione del calendario 2004 (non vi sono ponti fino a novembre) si è convenuto di mantenere l'incontro nazionale anche nel 2003 che di fatto potrà essere realizzato solo in coincidenza con il ponte dell' immacolata: 6,7 e 8 dicembre.

Una sintesi dei singoli interventi sarebbe di fatto impossibile. Il resoconto di alcuni interventi molto pregnanti e stimolanti, sarà comunque inviato alla segreteria e diffuso per via telematica e pubblicato nel sito direttamente dagli stessi intervenuti che si sono impegnati a far nel tempo più breve possibile.

In merito alla pubblicazione degli atti di Formia si è convenuto che debbano comunque essere realizzati (anche in copia cartacea) individuando la forma economicamente e organizzativamente più opportuna. E' urgente pertanto che si proceda alla "sbobinatura" del Forum e dalla Tavola rotonda e che le CdB responsabili dei laboratori inviino al più presto le sintesi (Scheda preparatoria – breve sintesi del dibattito – eventuali testi presentati dai relatori)

Altro argomento all'o.d.g su cui si è discusso ha riguardato il sito internet delle CdB:

si è rilanciato l'appello a tutte le realtà di inviare alla redazione del sito notizie sulla vita delle comunità, chiedendo una attenzione maggiore all'uso del sito, ma soprattutto a collaborare per arricchire e mantenere aggiornati i contenuti nel modo più completo ed esteso possibile.

Alcuni interventi, in merito agli strumenti di comunicazione delle CdB, hanno posto l'accento sulla buona accoglienza che il sito dei giovani "OLTRE" sta avendo anche al di fuori dell'ambito specifico delle CdB. Segno questo di una vitalità che le CdB in generale, e nelle loro diverse componenti: giovani, donne, oltre ai vari gruppi specifici legati a singole comunità, stanno vivendo.

Una momento particolare di riflessione è stato dedicato al resoconto fatto da Giovanni De Maria circa la situazione attuale nel collegamento europeo delle CdB.

Il collegamento ha colto appieno l'esigenza, posta con forza da Giovanni, circa una riflessione a tutto campo sulle prospettive del collegamento europeo che sta vivendo un momento di forte crisi a causa della mutata situazione sociale e religiosa in molti dei paesi tradizionalmente presenti al collegamento europeo.

Nell' ultimo collegamento europeo è stato espressamente chiesta la disponibilità delle CdB italiane a gestire in prima persona le attività del collegamento stesso.

L' importanza di questa richiesta, rispetto ad un impegno che fino ad ora era stato vissuto marginalmente nell'ambito delle singole comunità, verrà correttamente dibattuta nel prossimo collegamento nazionale.

Al collegamento ha partecipato anche Giovanni Avena di ADISTA la cui presenza è stata particolarmente gradita, non solo per la consolidata attenzione che ADISTA ha costantemente dedicato al nostro movimento.

In considerazione dell'importanza che uno strumento come ADISTA riveste nell'attuale panorama della informazione in Italia, in un momento in cui gli spazi di libertà informativa sono sempre più ristretti, Avena ha sollecitato le comunità a promuovere una campagna che consenta di aumentare il numero degli abbonati ad ADISTA (essendo impraticabile l'ipotesi di aumentare il costo dell'abbonamento). Qualsiasi altra soluzione allontanerebbe solo temporaneamente le difficoltà legate ai problemi economici di cui ADISTA soffre a seguito del forte aumento dei costi di produzione e di spedizione.

Il Collegamento, preso atto delle necessità di un momento di discussione specifica, ha deciso di inserire tale argomento, nell' o.d.g del prossimo incontro, sollecitando una riflessione nel merito all'interno delle comunità onde giungere ad Olbia con elementi di discussione concreti.

Sono stati infine posti alcuni punti fermi che consentono di realizzare fin d'ora l'agenda del movimento da cui possiamo già trarre una bozza di o.d.g per il prossimo incontro di Collegamento.

1 – Prossimo Collegamento nazionale: è stata confermata la scelta di realizzarlo a Olbia i 31/5 e 1/6, con possibilità di "allungare" l'incontro per tutto il secondo giorno (1/6) visto che il 2/6 è festivo. Ignazio si sta già muovendo per risolvere il problema relativo trasporto aereo, oltre alla ospitalità.

2 - Collegamento Europeo: Tutti i presenti hanno convenuto di aprire un dibattito specifico all'interno delle comunità e di porre con evidenza questo punto all'ordine del giorno del prossimo collegamento nazionale, cominciando a coinvolgere fin d'ora nostri esperti nell'individuazione dei contenuti del Collettivo stesso.

3 - Prossimo Incontro Nazionale delle CdB: Michele Meomartino ha proposto di realizzare il prossimo incontro nazionale a Pescara, auspicando che questo possa rivitalizzare e dare nuovi stimoli ad una realtà che in questo momento avverte l'esigenza di confrontarsi con una realtà come quella delle CdB, e di dare un segno di presenza significativo nell'area pescarese.

4 - Eucarestia: è stato proposto – con accettazione da parte di tutti – di chiedere ai giovani di gestire la celebrazione nell'ambito del prossimo Incontro Nazionale che si dovrebbe svolgere a fine anno 2003.

5 - “30 anni della nostra storia”: nel 2003 i 30 si celebreranno anni di uscita dalla Basilica da parte della comunità di S.Paolo a Roma, oltre ai 30 anni della comunità di Pinerolo e di quella del Luogo Pio di Livorno

6 - Adista: proposte e iniziative concrete per promuovere una maggior diffusione di ADISTA all'interno delle comunità e non solo.

Massimiliano Tosato

Intervento di Giovanni De Maria (rappresentante delle Cdb italiane nel Collettivo europeo delle Cdb)

Come sapete, l'ultima riunione del collettivo europeo si è tenuta a Formia durante il nostro seminario nazionale. Per la prima volta si è applicato il principio di rotazione. Prima l'incontro avveniva a Parigi o a Bruxelles, adesso, a turno, le comunità nazionali accolgono il collettivo durante un loro momento forte: convegno, seminario, giornate teologiche ecc. Tutti i membri sono rimasti molto soddisfatti per il contenuto di idee che una partecipazione, anche parziale ha permesso loro di cogliere e per le relazioni personali che sono nate con molti di voi. Vi ringraziano tutti. Molto positiva è stata giudicata la continuità di tematiche e di lotta tra il seminario e il Social Forum di Firenze. Questo significa che le Cdb italiane non sono chiuse nella loro torre d'avorio, ma si situano nel movimento di lotta per un mondo più giusto.

La prossima riunione sarà ad Edinburgo il 24/25 Ottobre p.v. presso la comunità locale di Iona con l'ordine del giorno seguente: a) rivedere il ruolo del collettivo; b) eleggere la nuova segreteria.

a) Oggi il collettivo si trova in una situazione del tutto nuova. Occorre quindi ridefinire la sua funzione rispetto alle comunità nazionali adeguandolo alle nuove esigenze.. Le comunità non hanno scoperto oggi l'Europa. Dal 1983 con il convegno europeo di Amsterdam, via via Torino 85, Bilbao 87, Parigi 91, Innsbruck 93, Ginevra 95 le Cdb hanno riflettuto, a livello europeo, sulle loro pratiche teologiche e sui loro impegni sociali e politici. Oggi, però, la situazione è diversa. L'Europa non è più un problema tra i molti. Si diceva: “ noi e l'Europa “ oppure “ l'Italia e l'Europa” nel senso che la politica italiana dipendeva dalle forze politiche italiane, le quali dovevano tenere conto dell'Europa. Oggi la dimensione europea è costitutiva di tutti i nostri problemi. La causa delle ingiustizie in Europa è la stessa, in Francia, Italia ecc, ed è, per semplificare, il pensiero unico o la globalizzazione o il neoliberalismo che dir si voglia. La pace, la liberalizzazione dei commerci, l'inquinamento, la disoccupazione, l'emigrazione, il dialogo tra diversi sistemi di valore, tra culture e religioni diverse sono problemi affrontabili solo a livello europeo (e mondiale). Se le chiese europee sono state complici di esclusioni e di persecuzioni, i seguaci di un Dio che ascolta il grido degli oppressi e li libera dall'oppressione elaborano, invece, teologie profetiche capaci di smascherare le strutture di ingiustizia e sostengono forze che promuovono la pace e la giustizia. E' possibile, però, una teologia della liberazione europea, non ha senso una teologia italiana o francese. Anche l'autoritarismo centralizzatore della chiesa cattolica si fa sentire in Francia come in Italia o in Spagna. L'elaborazione

di un nuovo modo di vita e di lavoro non può avvenire che su scala europea. Quindi, forse, non c'è più un capitolo Europa, ma tutti gli aspetti della nostra vita acquistano una dimensione europea. Il collettivo dovrebbe lavorare affinché le comunità non restino isolate, tessano relazioni forti a livello europeo, siano solidali con le varie iniziative a livello europeo. Non si tratterebbe più di garantire un incontro europeo ogni 4/5 anni, ma di costruire una sinergia continua tra tutte le comunità e in connessione con altri gruppi cattolici, protestanti, anglicani, laici ecc. La ragione fondamentale per la quale le Cdb possono avere una voce nel concerto europeo non è tanto per quello che dicono e che fanno, ma per quello che sono: un'esperienza di comunità e la comunità in quanto tale è uno dei mezzi più efficaci, accanto alla politica, alla scuola alle varie associazioni, di educazione al superamento delle discriminazioni di genere, di razza, di ideologie, è di per sé salvaguardia dell'identità di ognuno, di per sé è educazione alla pace e alla riconciliazione.. Di queste esperienze c'è bisogno più di tante teorie.

b) Se questa è la nuova realtà occorre dotarsi di uno strumento che permetta a tutte le Cdb di sentirsi ed agire come una grande comunità di base, purtroppo non esistono né le forze umane, né le forze finanziarie. Infatti:

- 1) i rappresentanti di alcune realtà non partecipano più alle riunioni del collettivo in quanto è venuto a mancare loro la presenza di comunità vive,
- 2) per altri i costi del viaggio 2 o 3 volte l'anno è diventato insostenibile;
- 3) non c'è spazio per una minima attività del collettivo: telefono, fax, fotocopie, traduzione di documenti.. Che fare? In primo luogo si riporti il problema nelle singole Cdb in modo da riparlare con maggiore preparazione nel prossimo Collegamento. Intanto chi ha critiche, proposte, suggerimenti li esprima in modo che si arrivi alla riunione di ottobre con una proposta delle Cdb italiane.

Nel Collegamento si è deciso che gli interventi della domenica 2 febbraio, destinati a introdurre la riflessione sul tema del prossimo convegno, fossero inseriti nel sito e inviati alle cdb per dare conto delle cose dette e non riportate nel resoconto: finora sono arrivati solo i testi di Marcello Vigli e Enzo Mazzi e se ne attendono altri. L'invio serve anche per avviare e sollecitare un confronto a distanza con contributi di singoli e comunità, presenti o non a Bologna, per preparare il Collegamento di Olbia ai primi di giugno nel quale si dovrà definire il tema del prossimo Incontro nazionale proposto per i primi di dicembre. I testi possono esser inviati direttamente alle cdb usando l'indirizzo già fornito non dimenticando il sito crisbase@tin.it

1) Marcello Vigli (Gruppo Controinformazione ecclesiale Roma)

Da quanto ci siamo detti ieri (1 febbraio) nel fare il punto sulle attività e sulle presenze delle singole comunità e del movimento (vitale nei suoi tre incontri - Formia, Pomezia e Frascati - e nella partecipazione al Social forum europeo) mi pare, che possiamo guardare con fiducia al futuro, ovviamente a quello prossimo. Abbiamo retto abbastanza bene alla fine della stagione della fine degli anni sessanta in cui siamo nati all'interno del movimento che scuoteva sia la chiesa, con gli esiti del Concilio, sia la società e il mondo, con le lotte operaie e di liberazione, restando fedeli all'impegno all'impegno iniziale di essere chiesa all'interno di queste lotte di liberazione, di leggere la bibbia dalla parte degli oppressi (*Comunità, Bibbia e lotte di liberazione* fu il tema del secondo convegno nazionale 1973; *Comunità di base e comunione ecclesiale* quello del terzo 1975). Negli anni ottanta ci è sembrato che questa scelta fosse anacronistica perché di lotte non ce n'erano più e che fosse fuori tempo voler coniugare Pinerolo e Isolotto, bibbia e piazza come si è detto ieri. Ma oggi il "movimento" si è rimesso in movimento e le lotte sono tornate e noi come le vergini sagge abbiamo ancora il lume acceso (non sembri irriverente!!).

Da un lato abbiamo aiutato Noi siamo Chiesa e i Gruppi di lettura popolare della bibbia a radicarsi in Italia, abbiamo solidarizzato con don Vitaliano, dall'altro siamo stati a Genova contro il Gi-otto sulla frontiera tra Lilliput e gli altri e poi a Firenze, con un nostro seminario, uno dei tre proposti da gruppi cristiani di base.

Il problema del futuro è quindi come stare nel movimento oggi perché niente è come prima, neppure il movimento che, come sempre nella storia, è vecchio ma sempre nuovo, quali interlocutori privilegiare e con quali contenuti specifici

Sul *come*, ce lo siamo detti negli ultimi due convegni: per noi agire localmente e pensare globalmente non è solo uno slogan. Abbiamo riaffermato che la diversità è un valore e non una fastidiosa condizione da tollerare; una risorsa da valorizzare attraverso la contaminazione, che può avvenire solo nel dialogo e nel confronto senza pregiudiziali e al di fuori di tutti i fondamentalismi. Questi non affliggono solo le religioni, ma anche le ideologie, e sempre hanno bisogno di padri e maestri, di leader e di gerarchie. Dobbiamo essere contro il leaderismo a tutti i livelli e contro la burocratizzazione delle strutture di movimento. Con la nostra esperienza ormai più che trentennale abbiamo dimostrato che si può “organizzare” anche senza un apparato di funzionari. Le strutture religiose o politiche che non trovano militanti/volontari per assolvere alla loro funzione evidentemente l’hanno già persa e sopravvivono a se stesse.

Anche sugli *interlocutori* abbiamo fatto molta strada perché abbiamo da tempo abbandonato atteggiamenti antistituzionali, se mai ne abbiamo avuto. Abbiamo cercato di collaborare con tutti quelli che perseguono coerentemente uno stesso obiettivo. Vale per i gruppi cattolici di base, pur se non condividono le nostre scelte, per le Associazioni ufficiali e la stessa istituzione ecclesiastica. Non tutti i vescovi sono uguali, l’Agesci non è come C.L., e l’operato delle Acli locali non è omogeneo alle direttive nazionali. Lo stesso vale per le strutture sindacali e partitiche senza subalternità o identificazioni. Discriminante è la partecipazione alle lotte per costruire un’altra chiesa e un altro mondo nella consapevolezza che sono possibili.

La specificità dei nostri *contenuti* non è affidata ad un programma definito una volta per tutte a livello nazionale. Ogni comunità testimonia a suo modo la fedeltà al messaggio cristiano di liberazione, di pace e di giustizia nel processo di costruzione della storia, a cui tutti uomini e donne siamo chiamati, traducendola in proposte da condividere con le altre comunità. Un’occasione di confronto può essere il futuro Incontro nazionale, il cui tema definiremo nel prossimo collegamento sulla base delle proposte scaturite dalla riflessione e dalla prassi delle Comunità a partire, se condivisa, dalla prospettiva che ho cercato di delineare: le cdb nel movimento che ha ripreso a “muoversi”!

2) Enzo Mazzi (cdb Isolotto Firenze)

Mi allaccio all’intervento di Marcello Vigli. Egli afferma che lo sviluppo attuale dei nuovi movimenti ci riporta in qualche modo all’origine. Le comunità di base sono nate all’interno del grande movimento conciliare e del movimento del ’68. Ora il movimento rinasce e ci offre nuove prospettive. Quali i nostri interlocutori, quale il nostro messaggio?

Vorrei esaminare sinteticamente le realtà associative del cosiddetto mondo cattolico progressista. Le troviamo inserite nei movimenti che emergono. Fanno propri i temi di tali movimenti portando talvolta la radicalità e la forza dell’ispirazione evangelica. E questo è molto positivo. Ma lì si fermano. Rifuggono dall’usare gli strumenti critici di trasformazione culturale, economica e politica della società nell’ambito proprio della loro appartenenza religiosa ed ecclesiale.

Un esempio eclatante è il messaggio di don Milani “l’obbedienza non è più una virtù” che secondo il priore di Barbiana vale per tutti gli ambiti laici ma non per l’ambito religioso ed ecclesiale. Si deve disobbedire agli ordini ingiusti di tutti i poteri meno che di quello ecclesiastico. Di fronte al potere delle chiavi non c’è disobbedienza che tenga.

Di fronte al sacro si bloccano. E così fanno mancare al cammino umano proprio il contributo specifico di persone “credenti”, cioè di persone inserite nell’apparato simbolico religioso che sostiene quegli automatismi psicologici inconsci i quali sono all’origine di quella stessa violenza e ingiustizia contro cui si trovano a combattere. Vivono (ma bisogna dire viviamo, perché in un modo o nell’altro ci siamo dentro tutti) una forma di schizofrenia. Pensiamo di immaginare e costruire “un mondo nuovo possibile”, lavorando solo nell’orizzonte del visibile e del misurabile.

E’ un frutto, direi l’altra faccia, della secolarizzazione dimezzata, cioè basata tutta e solo sul dominio del mondo attraverso la mente. L’alfa e l’omega dell’ordine umano, sociale, politico, culturale, non è più l’onnipotenza di Dio ma l’onnipotenza della mente, nuova divinità. E la rivoluzione, quella di Marx

come anche quella di un don Milani, cambia l'ordine dei fattori, il basso in alto l'alto in basso, ma il risultato è sempre il dominio della mente. L'altra metà dell'essere umano, il mondo simbolico, l'inconscio, il sacro, il mistero, è affidata alla vecchia casta dei ministri consacrati o alla nuova casta degli specialisti dell'anima.

Ho portato come esempio don Milani. Non solo con lui però ho avuto rapporti diretti capaci di indirizzarmi in una serena valutazione critica, anche con padre Ernesto Balducci. Mentre Lorenzo si mantenne sempre assai rigido sul piano teologico e non solo per motivi tattici, Ernesto aveva espresso ardite analisi teologiche e quando morì era nel pieno di un esodo esistenziale teso alla ricerca di una coerenza di vita più rigorosa con tali convinzioni. Noi siamo testimoni di un suo progressivo avvicinamento alla prassi del cosiddetto dissenso e di una sua crescente sofferenza verso la propria appartenenza alla casta tanto che chiedeva di non essere più chiamato "padre".

Esempi attuali di una specie di blocco sul piano teologico-ecclesiale si possono ritrovare facendo riferimento ai gesti più coraggiosi di cattolici e religiosi sul piano pastorale, sociale e politico.

I comboniani di Bari con Pax Christi Italia e altri gruppi cattolici, per l'Epifania di quest'anno, hanno fatto una specie di sciopero della eucaristia - perché "Non possiamo spezzare il pane di Cristo mentre abbiamo le mani imbrattate di sangue" ha detto Zanotelli (ADISTA 18 gennaio 2003). Ma non andrebbe ripensato lo stesso "spezzare il pane di Cristo" in quanto "sacrificio" offerto a un Dio-amore infinito ma anche Dio-giustizia infinita e infinitamente spietata e terrificante nel suo giudizio per l'eternità? Non andrebbe ripensata l'eucaristia in quanto transustanziazione, cioè separazione fra corpo, sangue, pane e vita? Non andrebbe ricercata una purificazione della eucaristia dal germe di violenza posto nel cuore della simbologia religiosa cristiana?

Rosy Bindi con forza straordinaria dice al raduno di Firenze con Cofferati: "Come si può essere cristiani e stare nel centro-destra con Berlusconi-Bossi-Fini?". Ma non sarebbe necessario ripensare l'essere cristiani in sé? L'appartenenza gregaria, la sequela, l'ubbidienza a un magistero infallibile, la mitizzazione di Gesù, non sono strutturalmente di destra?

I vescovi toscani hanno emesso in questi giorni un forte documento contro la guerra e lo hanno fatto leggere in tutte le chiese. Coraggiosi inviti alla mobilitazione sono rivolti a tutte le comunità ecclesiali e a ogni cristiano, insieme con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, ma non una parola per valorizzare l'opposizione alla guerra che nasce dal basso. Non andrebbe ripensato questo magistero? La verità vera, il senso pieno della vita, la giusta etica che per principio calano dall'alto non sono una fonte di deresponsabilizzazione e di svalorizzazione delle realtà umane e della storia intera, anche quando incitano alla pace?

E via di questo passo.

Una tale visione critica dove vuole andare a parare? Non ho risposte sicure. Dobbiamo trovarle insieme.

Per parte mia non c'è la minima intenzione di svalorizzare e sminuire l'impegno di questo mondo cattolico in fermento. Ritengo che il nostro atteggiamento sia e debba essere ancor di più quello di una attenzione di simpatia, nel senso di patire insieme, nei confronti delle contraddizioni che di nuovo si aprono, per contribuire ad orientarle verso un ripensamento delle sistematizzazioni religiose ed ecclesiali. E di rispetto verso i tempi del percorso.

Non abbiamo modelli da proporre, non abbiamo un contenitore da offrire. Abbiamo solo esperienze di positività. E l'essenziale di tali esperienze mi sembra che si possa sintetizzare in questo: è possibile penetrare nel "sancta sanctorum" senza essere annientati. Il sacro può realisticamente e concretamente essere sottratto alla mediazione della casta e riportato nella vita. Il conflitto può essere gestito in forma positiva e creativa. La croce può essere trasformata in resurrezione.

Non inventiamo noi oggi queste cose. Vengono da tutto il movimento di riforma ecclesiale che è sfociato nel Concilio. Lo stesso Papa Giovanni ha dato il suo prezioso contributo sia con l'indizione del Concilio, sia col modo di accompagnarlo, sia con la teologia dei "segni dei tempi" che è la caratteristica più originale della Pacem in Terris e di tutto il suo pontificato. Anche lui, come i vescovi toscani, dà la sue indicazioni dall'alto, e questo non è una novità. E' invece una novità e molto grande anzi assoluta la valorizzazione dei percorsi umani in quanto tali, nella loro autonomia e non in quanto attuazioni di una parola d'ordine dall'alto.

Ci sembra che indichi con chiarezza l'urgenza di un percorso di profonda trasformazione della fede cristiana e delle chiese cristiane, in senso teologico e non solo sociale-politico-pastorale, lo stesso

messaggio del cardinale Giacomo Lercaro nella conferenza pronunciata nel settembre 1968, poco dopo la sua destituzione dalla diocesi di Bologna.

Anche da lì, da queste fonti di ispirazione non autoritaria, è nata la esperienza delle comunità di base. Si sono aperti percorsi per liberarsi e liberare per sanarsi e sanare. E non solo nelle regioni della consapevolezza. Anche oltre le frontiere delle consapevolezze e perfino oltre i limiti del sogno, ai confini dei grandi silenzi, silenzi soprattutto della gente umile, della gente da sempre repressa, incapace perfino di sognare, ai confini del silenzio di donne e uomini dove l'inconscio si apre all'ignoto. Ai confini di quel silenzio che in noi, come in un utero pregno, cova nascite di mondi nuovi. E' così che abbiamo lavorato per far emergere e sanare traumi che la mente e tutto il corpo hanno patito perfino a loro insaputa e che si manifestano poi come blocco della speranza, spavento senza parola, vuoto dell'anima. Abbiamo lavorato e lavoriamo per passare dalla perdita inconsapevole e dall'angoscia talvolta senza nome alla ricerca di senso e di speranza

Il mondo cattolico di oggi e tutti noi, la Chiesa-Popolo di Dio, dopo più di trent'anni da allora, come si confronta con quel messaggio? Non si sono fatti passi avanti, c'è stata un'involuzione, chiuse tutte le strade per una riforma della Chiesa in senso teologico e strutturale si è cercato di passare per l'unico percorso possibile: le fessure di carattere sociale-politico-pastorale. Ma in questo modo la società è stata privata di un contributo importante per immaginare e costruire un "mondo nuovo". L'autoritarismo, il verticalismo, l'individualismo, il liberismo, l'imperialismo, con tutte le conseguenze disastrose, fame, ingiustizie, guerre, non hanno niente a che fare con gli assetti interni delle Chiese cristiane e della stessa sistematizzazione della fede cristiana?

Ora che "un mondo nuovo" è tornato negli orizzonti e nei percorsi delle nuove generazioni si può far mancare il contributo della ricerca di "mondi religiosi ed ecclesiali nuovi"?

SCHEDA

(da: "Il cardinale destituito – documenti sul caso Lercaro", Lorenzo Bedeschi, Gribaudi, 1968, Torino)

Appendice

IL CRISTIANESIMO E IL DIALOGO FRA LE CULTURE

Presentiamo qui il testo della prolusione letta dal Card. Lercaro il 12 settembre 1968 al Convegno di studi svoltosi a Recoaro Terme. Comparirà negli Atti del Convegno di prossima pubblicazione. Intanto però un abrégé è comparso sulla rivista milanese "Aggiornamenti sociali", n. 9-10, 1968, pp. 621-632 (Coscienza cristiana e violenza), con l'omissione di certi brani significativi e con alcune correzioni apportate al testo originale da parte della Curia locale senza averne fatto prima avvertito l'autore.

Qui si riporta integralmente il testo lercariano come venne recitato. I brani omessi dalla rivista milanese sono indicati fra parentesi quadre; le frasi o le parole modificate o aggiunte appaiono in corsivo, mentre in nota sono trascritte le correzioni curiali.

.....

Una chiesa che rinunciassse a quelle riforme di struttura di cui il Concilio ha indicato le linee essenziali, una chiesa che rinunciassse alla propria decentralizzazione, a quella che la Costituzione "Sacrosanctum Concilium" chiamò, parlando della liturgia, "aptatio" e che, nel linguaggio corrente, fu detta "flessibilità", ovviamente non si comporterebbe in modo da porre le premesse per accogliere tutti gli uomini, dialogare con tutte le razze e tutte le genti. È proprio invece la mancanza di rigidità, il rifiuto di ogni cristallizzazione che *evitano alla* (1) chiesa il pericolo di nuove divisioni e mutilazioni dell'unico Corpo di Cristo, che la rendono disponibile e capace di recuperare al Cristo tutte le condizioni di vita a tutte le latitudini della terra, quali che siano le premesse culturali, filosofiche, di costume da cui questi modi di vita muovono. Tutto questo non significa rinunciare a qualche cosa di essenziale: ma piuttosto è veramente riconoscere l'essenziale, cioè la nostra fede nel Cristo morto e risorto, e distinguerla da tutto quello invece che è puramente modo umano di esprimersi e perciò soggetto ai condizionamenti ambientali e storici e soprattutto all'invecchiamento.

Il rapporto della Chiesa con le varie culture, che non può in primo luogo avvenire se non mediante un rapporto libero e dinamico tra la Chiesa universale e le chiese locali, non deve essere considerato come una concessione ai tempi, ma come una esigenza radicata e omogenea alla essenza della Chiesa e alla continuità della tradizione apostolica che indubbiamente su questo piano è ricca di esempi di coraggio. Che cosa sarebbe accaduto se Paolo e Pietro avessero temuto le modifiche inevitabili negli atti di culto e nella presentazione della dottrina, che derivarono al Cristianesimo dal fatto di accostarsi al mondo greco e a quello romano? Il Cristo è venuto per tutti gli uomini e per tutti i tempi e la Chiesa dunque non è fatta per cristallizzarsi in un'epoca e in una cultura. *Sino quasi ad ora* (2) la Chiesa si è trovata a vivere dentro un determinato ambiente culturale, approssimativamente limitato a popoli gravitanti sul mare Mediterraneo, e da questo ambiente culturale ha derivato un certo modo di esprimersi sul piano liturgico giuridico o teologico. Ovunque è andata nel suo slancio missionario essa ha portato con il Vangelo questo patrimonio culturale, qualche volta superiore, qualche volta inferiore a

quello dei popoli a cui si rivolgeva, in ogni caso estraneo a loro e per loro difficilmente assimilabile. Questo ha fatto sì che diventare cristiani significasse occidentalizzarsi, ma, fatto ancor più grave, ha fatto sì che la Chiesa non ricevesse da questi popoli un arricchimento, uno stimolo, una spinta dinamica, proprio per il suo modo di presentarsi come messaggio già formulato secondo certi schemi filosofici, con una vita liturgica già completamente costruita secondo certi riti corrispondenti ad altre epoche e ad altre tradizioni.

Oggi i dati del problema sono cambiati e per il mondo e per la Chiesa. Il mondo è divenuto piccolo, in una crescente unità tecnica che porta con sé vantaggi e svantaggi, ma che nella sua linea di fondo non può non essere considerata positiva. La cultura occidentale, la nostra cultura non è che una delle tante possibili, e forse nemmeno delle più proiettate verso l'avvenire. Non resta alla Chiesa che recuperare la propria libertà da ogni cultura per evitare che la permanente novità del suo Messaggio si cristallizzi in formulazioni non essenziali.

Nel momento in cui ogni problema ecclesiale, civile o sociale non può non essere affrontato che *sotto* (3) la sua dimensione universale è ovvio che nessuna delle forme culturali esistenti può offrire una soluzione valida. D'altra parte proprio l'incarnarsi tra gli uomini, che è uno dei dati essenziali del Cristo e quindi della Chiesa, richiede una libertà culturale che è insieme umiltà nel riconoscere i limiti, i punti ormai superati del proprio patrimonio. disponibilità ad inventare e ad assumere altri dati.

Ma questa disponibilità è legata ad un atteggiamento di povertà reale, che non è solo povertà di beni economici, ma è, anche e forse anzitutto, povertà culturale. Chi è troppo sicuro della propria ricchezza intellettuale, dei propri costruiti sistemi filosofici, difficilmente riesce a trasmettere, senza qualche deformazione l'immagine del Cristo.

La Chiesa dunque deve rispettare l'opera di Dio nel mondo, l'attività della natura e il lavoro costruttivo dell'uomo sulla terra, e sa che tutto questo sta sotto il segno della molteplicità e varietà: essa deve salvare nella unità la diversità di quanto la provvidenza ci dispensa e questo richiede più amore e più sacrificio che fondare l'unità sull'uniformità, esige più grande obbedienza alla verità, più sforzo, più Croce e dunque produce più vasta e piena redenzione.

[.....Confido che si vorrà perdonare questo lungo riepilogo di posizioni e prospettive che, or sono circa cinque anni, avevo avuto occasione di formulare nel vivo dei dibattiti conciliari. In quel momento e in rapporto a quelle circostanze esse manifestavano - così almeno credo - un grado particolarmente elevato della coscienza maturata in non pochi dei membri del Vaticano II e, più in generale, della Chiesa santa di Dio.

Oggi - dopo un lustro tanto denso, drammatico e contraddittorio e nelle sue ultime battute addirittura vertiginoso e angoscioso - la gradita occasione che questo Convegno mi offre mi spinge ad esporre con grande semplicità qualche riflessione che, prendendo le mosse dalle convinzioni allora formulate, vorrebbe enucleare alcuni sviluppi maturati nel mio spirito anche per effetto delle vicende che in questi anni si sono consumate e dei sentimenti che larga parte dell'umanità è venuta testimoniando. Naturalmente il mio punto di vista resta quello di un cristiano che non può né vuole rinunciare al confronto "critico" tra gli eventi della storia umana e la Parola del suo Signore.]

In questa prospettiva debbo umilmente confessare che le posizioni che solo cinque anni fa mi erano parse importanti punti d'arrivo, mi appaiono oggi decisamente insufficienti. Non vorrei essere frainteso. Intendo cioè dire che quelle posizioni conservano tutta la loro verità oggettiva e validità storica, ma debbono ormai essere coraggiosamente sviluppate, a pena di andare soggette ad un impoverimento radicale che potrebbe farle sembrare puramente accademiche e arcaiche. L'affermazione che il cristianesimo, lungi dal riconoscersi o dall'identificarsi con una cultura, ha la sua condizione ottimale in insediamenti pluralistici che siano occasione di dialogo fecondo e generante con tutti gli autentici filoni culturali dell'umanità resta punto di partenza irrinunciabile, una conquista dottrinale saldamente sancita da tutta una serie di passi contenuti nelle decisioni del Vaticano II, che manifestano una delle convinzioni profonde e ispiratrici di tutto il Concilio.

Oggi però mi sembra indispensabile ammettere che tale convinzione può esprimere le virtualità di cui è capace solo indicando con lucido coraggio alcuni sviluppi, in presenza dei quali risulterà più chiara la funzione suggerita oggi e per il prossimo futuro dallo Spirito Santo al Cristianesimo.

Ho già avuto occasione di indicare nella mia diletta Bologna come uno di questi sviluppi del rapporto pluralistico tra il cristianesimo e le culture sia relativo al problema della pace. Vorrei oggi ripetere qui con voi che l'esistenza di un vero e proprio "sistema di guerra" in cui la mancanza di conflitti armati è solo un'occasionale e sporadica anomalia, è uno dei prodotti *più*(4) aberranti anche del sistema culturale col quale il cristianesimo ha avuto più intimi e diretti contatti. Di fronte a questo dato di fatto postulare che il cristianesimo non s'identifica con nessuna cultura, e auspicare che ciò abbia una serie coerente di conseguenze liberanti sull'assetto interno delle chiese cristiane e in primo luogo della Chiesa cattolica, potrebbe anche apparire solo come un abile tentativo di riguadagnare una posizione di distacco, dopo un'innumerabile serie di compromissioni con un mondo culturale entrato ora in una crisi forse decisiva. Per uscire radicalmente da questo equivoco anzitutto con una coscienza serena oggi un numero sempre più ampio di cristiani sente che il cristianesimo deve trovare la forza oltre che distaccarsi, anche di denunciare le carenze e le contraddizioni di questa stessa cultura. Si tratta cioè di spingere la constatazione del pluralismo culturale del cristianesimo molto al di là di una dichiarazione di disimpegno, di disoccidentalizzazione per impegnarsi in una demitizzazione severa in ordine a tutti gli aspetti della vita a proposito dei quali il rapporto tra cristianesimo e cultura occidentale *nonché* (5) fecondo è risultato talvolta mortificante e per l'Evangelo e per autentici valori umani.

Appare sempre più evidente che la denuncia del "sistema di guerra" in cui viviamo, della sua strutturale e sostanziale opposizione alla pace come condizione umana di sviluppo e di adempimento dell'intera creazione deve essere condotta con rigore e intransigenza proprio in nome della fedeltà al Cristo. I cristiani e le loro chiese non pretendono con ciò di guadagnare un monopolio nella lotta alla guerra e neppure di formulare le condizioni politiche e tecniche della realizzazione della pace; essi sento semplicemente che questo è un dovere, di cui avvertono con sempre maggiore chiarezza il rapporto diretto e immediato con l'Evangelo, con l'annuncio della liberazione degli uomini che essi devono servire.

.....

Questa esigenza però non tocca più solo il punto della guerra e della pace, ma si estende irresistibilmente ad altri valori essenziali dell'Evangelo che la lunga consuetudine con culture ormai invecchiate ha condotto talora a obnubilare, a dimenticare e persino a rovesciare. Simmetrico col problema della pace, balza a questo proposito alla mente quello della non-violenza. Non è difficile riconoscere dietro le timidez cristiane in ordine ad una rinunzia ferma e definitiva alla violenza tutta una serie di condizionamenti derivanti dalla cultura egemone dell'Occidente, vuoi nel senso di ritenere la violenza un fattore ineliminabile dell'assetto sociale, come anche nel senso di strumentalizzare il rifiuto della violenza alla conservazione di un particolare assetto sociale esistente. Entrambe le posizioni paiono risalire a opzioni di filosofia sociale o di strategia politica tipiche di un determinato sistema culturale, a scapito di una lettura diretta e plenaria del discorso della montagna (Mt. 5, 5). Il fatto che tanta parte dell'umanità senta prepotentemente questa urgenza attuale di respingere la violenza, e in primo luogo la violenza di coloro che detengono il potere pubblico, costituisce un'indicazione precisa del Signore a tutte le anime e comunità che "invocano il nome del Signore Gesù". Nella nostra società è ormai chiaro che la violenza più insidiosa, quella cioè che infrange ogni *forma* (7) sia di convivenza che di carità, è proprio la violenza *del potere, la violenza* (8) paludata dal possesso dell'autorità, coperta da un mandato pubblico, di cui vengono alterati gli stessi elementi costitutivi per cui esso diviene una funzione di parte e di conservazione, in luogo di essere un servizio di comune, pacifico progresso.

.....
La coscienza generale avverte cioè che l'antica identità tra autorità e ordine, tra potere pubblico e garanzia dell'uomo è *definitivamente caduta* (12); [come una delle tante stagioni della storia umana essa ha aiutato l'uomo per un certo tratto del suo cammino.]

Non è certo possibile nascondersi la drammaticità di tutto ciò, ma anche il suo pregnante significato di liberazione, soprattutto, e anzi primariamente, da un punto di vista cristiano. Certo a molti potrà sembrare che l'assetto globale del cristianesimo, così come oggi è, non sia in grado di rinunciare ad una concezione della società che non trovi *più* (13) nell'autorità pubblica, per se stessa considerata, un riferimento costante, anzi il suo stesso asse. A lungo, durante e dopo la seconda guerra mondiale, ci si è sforzati di ritenere episodici, incidentali gli immensi abusi consumati da quasi tutti i pubblici governi. Si è fatto ricorso alle distinzioni tra governi legittimi, tra governi dittatoriali e governi democratici, tra regime civile e regime militare; oggi tutti questi sforzi appaiono come palliativi, come comprensibili incertezze di fronte *al cedimento* (14) di un assetto plurisecolare, all'interno del quale il cristianesimo si era ambientato, sia pure con costi che via via ci appaiono più elevati!

Ed è sempre più palese che i vari sistemi di democrazia socialista sono tutt'altro che in grado di contenere o di correggere la sistematica prevaricazione che il potere esercita nei confronti degli uomini. Agli occhi di un cristiano non può non balzare chiaro come sia immanente in questo immenso fenomeno storico un'indicazione luminosa: la possibilità cioè di riscoprire il giudizio critico, nel pregnante significato giovanneo di questo termine (Gio 12, 31), dell'Evangelo sul potere come oppressione e perciò contraddizione della libertà e della responsabilità dei figli di Dio. I cristiani sono così spinti a riprendere contatto con i dati più profondi di un'antropologia, di una concezione dell'uomo, fondata sulla Bibbia e avente come supremo polo di riferimento e criterio di giudizio il Cristo. Il rifiuto del potere di uomini su altri uomini, come oggi il potere si è maturato, non può più avere l'ambiguo significato di invocare una teocrazia, un potere cioè di diritto divino, né quello di "salvare l'anima", mediante un'individuale sottrazione di consenso. La coscienza cristiana è di nuovo di fronte al problema radicale e globale (15) del potere *come modulo egemone dell'assetto sociale prevalente nel nostro mondo* (16). È fin troppo facile prevedere che l'umanità non uscirà né rapidamente né agevolmente da questa strozzatura. Toccherà a tutti lottare, cercare, sperimentare.

.....
Dovrebbe risultare dunque chiaro che accettare in tutta la sua ampiezza la discussione che i nostri fratelli portano avanti sul posto e la funzione che l'autorità ha e deve avere nella futura società, sul suo assetto e il suo statuto, non significa affatto venir meno ad un punto chiaramente indicato nel Nuovo Testamento, ma - al contrario - vuol essere un'attenta obbedienza ai segni dei tempi, secondo l'aureo metodo riproposto dalla "Pacem in terris".

Quando oggi i nostri contemporanei, e soprattutto i più giovani, manifestano orrore per le possibilità mostruose di cui i poteri pubblici dispongono: di saziare o di affamare, di informare o di lasciare nell'ignoranza, di far continuare o di estinguere la stessa creazione sul nostro pianeta, essi non fanno che porre drammaticamente il problema della rispondenza tra le esigenze obbiettive della creazione e la concezione e l'assetto dell'autorità che è in atto nel nostro tempo. Siamo cioè davanti alla coscienza di un conflitto sin qui inedito tra il bene, nella sua accezione più plenaria: la continuazione, cioè, della creazione, e una accezione dell'autorità come potere e *come vertice* (8) dell'assetto sociale, che mostra sempre più gravemente i suoi limiti ideologici.

I cristiani non possono non essere impegnati con tutti gli altri loro fratelli in questa liberazione, in cui - come a proposito della pace e della non-violenza - storia degli uomini e storia della salvezza si toccano sin quasi ad identificarsi. Anzi essi devono sentire che la liberazione dall'egemonia e perciò dal desiderio del potere non è solo un fatto psicologico, dottrinale e affettivo, ma deve divenire effettivo mediante un operante rifiuto, rinuncia e denuncia di un potere divenuto ideologicamente ed effettivamente egemonico; ed una profonda e sincera liberazione da una tale dottrina e prassi, per realizzare la piena disolidarizzazione del cristianesimo dall'assetto storico-culturale ancora vigente ma fatiscente, e la sua totale disponibilità a servire l'umanità nella nuova fase della sua storia che si va aprendo.

Il Concilio Vaticano II ha costituito un'occasione certamente provvidenziale per avviare nella Chiesa cattolica un profondo ripensamento in questa direzione.

La luminosa visione del "Popolo di Dio" nella "Lumen Gentium", la affermata collegialità episcopale, la larga ala data alle Conferenze Episcopali, assunte ad organi di giurisdizione, la stessa organizzazione del servizio episcopale nella diocesi, il Sinodo dei Vescovi presso la Sede Apostolica offrono le grandi linee dottrinali e le forme concrete, in cui si attua, per disposizione conciliare, il servizio gerarchico.

Sotto quelle forme però e in quelle è espresso lo spirito vivo, autenticamente evangelico ed apostolico della Chiesa.

Sia al livello delle comunità locali che a quello della Chiesa Universale, infatti, il Concilio ha indicato nel rapporto eucaristico e di carità il momento più autentico e generante, la vera anticipazione del Regno. Attraverso tutti i suoi testi più alti il Vaticano II ha sottolineato nel mistero della Chiesa il significato essenziale del suo essere una "comunione", che si realizza nei due sacramenti centrali del battesimo e dell'eucarestia sotto la guida della Parola che la Chiesa stessa ascolta nello Spirito. Sullo sfondo di questa ecclesiologia ricca e dinamica si è assistito ad una vera riscoperta dei ministeri come servizi ordinati, nella fase peregrinante della Chiesa, alla salvezza. In particolare sia la funzione del vescovo in seno chiesa locale, sia quella del Successore di Pietro ed, in unione con lui, del Collegio episcopale in ordine alla Chiesa universale sono state teologicamente caratterizzate dal Concilio per la loro origine sacramentale e per armonico inserimento nel quadro ricco e complesso del popolo di Dio ("Lumen Gentium" 12 e 24). In questa prospettiva la continuazione del ministero apostolico acquista tutto il suo pregnante significato cristiano, liberandosi dalle occasionali, ma tenaci incrostazioni storiche che sembravano ridurla ad un fatto prevalentemente giuridico, autoritario.

A questo punto l'universalità del disegno divino di salvezza, l'universalità del Regno di Dio e la stessa unità dell'unica Chiesa impongono che noi sappiamo aprire una possibilità reale e di fatto (non solo astratta e di diritto) ad un cristianesimo e ad una Chiesa differenziata e articolata, in modo proporzionale alla varietà dei doni distribuiti da Dio alle diverse genti membra dell'unica famiglia umana, dell'unico popolo di Dio.

Chi resistesse a questa indifferibile esigenza, sia pure con retta intenzione e in nome dell'unità dottrinale costituzionale (che oggi più che mai tutti concordiamo vogliamo intangibile) si opporrebbe senza volerlo al disegno di Dio, sia nell'ordine della creazione sia nell'ordine della grazia: e invece di difendere l'unità della Chiesa, restringerebbe la sua capacità di accogliere tutti gli uomini e irrigidirebbe la sua verità e la sua struttura in una forma cristallizzata e inarticolata: cioè in definitiva, contro le sue stesse intenzioni, renderebbe sempre più incombente il pericolo di nuove divisioni e mutilazioni dell'unico Corpo di Cristo.

Malgrado la gravità e l'importanza di un impegno dei cristiani in queste direzioni, non posso omettere di fare almeno un cenno alla loro vocazione a superare non solo la cultura occidentale ma ogni cultura. Il compito dei cristiani non può ridursi alla denuncia - per importante e doverosa che essa sia - delle contraddizioni e delle aberrazioni del sistema culturale ora *declinante* (19). Il popolo di Dio è chiamato essenzialmente a dare un annuncio: che il figlio di Dio si è fatto uomo, è morto in croce ed è risorto per tutti. Lui solo libera la creazione dalla servitù della corruzione, perché abbia parte alla libertà della gloria dei figli di Dio (Rom 8, 21). Lui è la verità, la verità che farà liberi i figli di Dio che perseverano nei suoi insegnamenti (Gio 8, 31-32). La definitiva e più autentica vocazione del popolo di Dio è cioè l'annuncio del Regno di Dio che viene e "si manifesta innanzi tutto nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto 'a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti' (Mc 10, 45)" ("Lumen Gentium", 5).

A lungo una simbiosi - peraltro ricca di molti risultati fecondi - con la cultura occidentale ha indotto in larga parte del cristianesimo un'emarginazione progressiva dell'annuncio profetico, della prospettiva escatologica, sempre più depotenziata e ridotta ad una tentazione alienante. Basterebbe l'occasione che ora ci è data di riscoprire questa decisiva dimensione del messaggio cristiano per indurci a lodare il Datore di ogni bene per la meravigliosa avventura che ci consente di vivere.

Note:

(1) Attenuano nella.

(2) Fino ai tempi assai recenti.

(3) nella

(4) Omesso.

(5) Benché in parte fecondo.

(7) Norma

(8) La violenza che spesso proviene dal potere, paludata dal possesso...

(12) E' gravemente in crisi.

(13) Solo.

(14) Allo sconvolgimento.

(15) aggettivi omessi

(16) dell'accettazione delle strutture del potere esistenti nell'assetto sociale del nostro mondo

18 Come potere, in sostanza non controllabile, operante al vertice dell'assetto sociale.

(19) Ora in crisi.